

L'ANNIVERSARIO. Fausto Leali compie 50 anni. E racconta così la sua lunga carriera



Professione angelo nero

MILANO. Fausto Leali, 50 anni da leone. Ma non è un arrabbiato. Espone in grandi risate contagiose, però è puntiglioso nell'evocare la storia della sua carriera. Non procede per approssimazione per grandi successi. Cerca anche di capire gli alti e bassi, le battaglie perse in un lungo rapporto col pubblico non sempre felice, ma mai facile.

Tutto comincia in quel lontano 29 ottobre del '44, quando Fausto nasce in una famiglia povera, ma unita da grande amore. Come ora non se ne trovano più. «Siamo sei fratelli», racconta, «mio padre ha 84 anni e mia madre invece è morta nel '67. Mi dispiace che non abbia fatto in tempo a vedermi prima in classifica con *A chi*. Non ho avuto il piacere di farla vivere in maniera agiata».

E la musica quando comincia a contare nella tua vita?

Guarda, se c'è una cosa che per fortuna neanche i ricchi possono comprare è la musicalità. Fin da bambino cantavo. Sono nato in un piccolo paese, Nuvoletto, in provincia di Brescia. Mia madre gestiva una fiacchetta. E io ero lì... magari facevamo i cori di montagna. Sai, mio padre era alpino. È tornato a casa dalla guerra senza una gamba.

Torniamo alla musica. Finisce un dono di natura. Finita la quinta elementare, vado a lavorare perché in casa c'è bisogno. Mia madre però mi compra una chitarra e io ci metto le mani. Non ho mai giocato coi bambini della mia età. Facevo il garzone a 2.500 lire la settimana, quando arriva il "microfono d'oro", insomma un concorso. E lì conosco una ragazza che lavorava nel gruppo Max Corradini, di Mantova. Mi dice che cercano un chitarrista. Faccio l'audizione e canto *Tutti frutti*. Mi prendono. Avevo 13 anni. Vengono a casa e mia madre firma il contratto.

Ma se non avessi fatto il cantante, che mestiere avresti potuto fare?

Benché abbia paura di volare, avrei voluto fare l'accademia militare per diventare astronauta. Se devo andare in trincea, vado. Alla fine non ho paura di niente e di nessuno. Magari un po' della solitudine, quando sei sul palco e vedi migliaia di persone sotto... ma

Fausto Leali oggi compie 50 anni. Un cantante popolare e autentico che non ha mai tradito la sua vocazione, fatta di rock e di una «napoletanità» assorbita da bresciano. Il racconto della sua vita e della sua carriera. Dopo la quinta elementare il lavoro e subito la musica. Primo contratto a 13 anni. Primo grande successo nel '67 con *A chi*. Un premio alla carriera gli è stato assegnato nei giorni scorsi a Castrocaro. E intanto esce il disco *Anima nuda*.

MARIA NOVELLA OPPO

ora ho un figlio... Il a Lesmo, in provincia di Arcore (ride, ndr).

Torniamo al tuo rock delle origini. Qualcuno ha mai cercato di farti cambiare genere e di addolcirti la voce?

I primi tempi c'era il rock, sì, ma per me che avevo uno zio napoletano, c'erano anche i dischi di Carosone e mi piace ancora oggi la musica napoletana... Mi piaceva anche Claudio Villa... tutto un misto così, finché cresco.

Sempre sotto l'ala di Max Corradini?

Con Max Corradini, sai, si lavorava per ore senza staccare. Così a momenti sostitui il batterista, oppure il pianista. E imparavo un po' tutti gli strumenti.

È la musica la conosci?

Sì, la conosco. Max Corradini me la insegnava, quando magari eravamo lontani e non potevo tornare a casa a dormire.

Quindi per te era anche una scuola. Ma la maniera di cantare l'hai costruita a poco a poco, o è nata spontanea?

La maniera di cantare è quella sparata con cui sono partito. Il primo disco l'ho fatto con la Red Record. E ci tengo a dirti, parto già come cantautore. Nel disco mio che è uscito adesso ci sono solo gli ultimi dei tanti pezzi che ho scritto. Anche se i più grandi successi non erano miei.

Forse sei troppo bravo come cantante...

La voce, dico io, deve essere uno strumento. Perché se no, se basta essere intonato, cantiamo tutti. Chiudiamo le fabbriche e andiamo tutti a cantare.

Che cosa ne pensi allora del karaoke, di questo cantare tutti alla maniera di qualcun altro?

Ma il karaoke si è sempre fatto. *La Corrida* è sempre esistita. Vanno

sul palco quelli che vogliono solo far ridere. E va bene così. Ma a quelli che sono convinti di cantare davvero bene, il karaoke gli fa male.

E tu quand'è che senti di essere finalmente diventato un grande cantante e di essere riconosciuto come tale?

Accade subito dopo il primo grande successo che è *A chi*. Era il '67, ma avevo già inciso parecchi 45 giri. Allora si facevano 2-3 dischi all'anno. E avevo fatto i Beatles, cioè avevo cantato nei tre concerti italiani dei Beatles, a Milano, Genova e Roma.

Racconta, lo ricordo quando sono venuti a Milano, al Vigorelli. Piano, perché non avevo il biglietto. Tu eri sul palco con loro. Ti hanno detto che eri bravo?

Ma, guarda, non so se mi hanno sentito. Loro arrivavano dopo e non puoi credere come si lavorava. Col microfono davanti alla batteria... mica c'era l'amplificazione di oggi. Io allora avevo un repertorio blues. Facevo i negri e i Beatles nei locali notturni, a Milano. Venivano i gangster, ma anche i giornalisti. Li conosco i Brutos e divenuto amico di Gerry Bruno, quello col dentino, che offriva da bere a tutti e aveva la Jaguar E. Una sera dovevo andare a casa, a Brescia. Mi porta lui e c'era una mia sorella che ascoltava il disco di Timmy Yuro. *Hurt*. Io lo sento e lo metto in repertorio, in inglese. Finché il mio chitarrista mi dice che ha scritto delle parole. La canto in italiano e piace anche di più.

Questo è stato il momento migliore. E quello peggiore?

Oh, già nel '65 nessuno mi voleva più. I primi dischi sono stati *Amarti così* e *Lo squilibrio*: il melodico e il rock ci sono sempre stati nella mia carriera, ma quasi mai al mo-

«Io amo» e «Perché» Le canzoni Incomprese

Fausto Leali è un tipo allegro e soddisfatto del successo raggiunto. Ma qualche rimpianto e qualche rivendicazione da fare ce li ha anche lui. Nel confronto delle case discografiche, per esempio, che non sempre lo hanno aiutato. Della Cbs racconta che non credeva in lui quando portò a Sanremo «Io amo». Il disco invece ebbe subito successo e la casa, che aveva stampato solo un 45 giri, dovette inventarsi un Lp, mettendo insieme una compilation di vecchi successi che si vendono ancora. Nel confronto dei giornalisti, poi, Leali lamenta una certa rigidità nel volerlo classificare a tutti i costi. Ed esprime, a distanza di 3 anni, la sua amarezza per non aver preso almeno il premio della critica a Sanremo '91 con «Perché», con un testo che riteneva straordinario.

mento giusto. Il pubblico italiano è il più difficile del mondo: ti molla subito. Dopo *A chi* vado a *Canzonissima* e porto *Chiudo gli occhi e conto a 6*, senza grande successo. Nel '70 porto *Hippy* a Sanremo e vince una canzone d'amore. Nel '72 vado con una canzone che parlava del suicidio di un uomo sui Navigli, *L'uomo e il cane*. Era un pezzo che sarebbe andato bene per Paoli. Io non ero credibile. Nel '73 porto *Le bandiere di sole*, una canzone di protesta, come si usava. Non è che volevo fare il rivoluzionario, ero sincero. Ma vin-



Fausto Leali con Milena Cantù a Sanremo, negli anni 60. Sopra, il cantante oggi Olympia

se ancora una canzone d'amore. Finché nel '76 Tozzi scrive *Io camminerò*, che diventa un successo internazionale. Non so, forse solo ora capisco perché alcune cose vanno e altre no.

Che cosa non è andato?

Il '77 e il '78 furono anni bui. Arrivano gli anni Ottanta, a Sanremo si canta in playback. Oddio: io continuo a lavorare lo stesso. Faccio le serate e vivo. Finché nell'86 mi chiama Mina per cantare insieme una sigla, *Via di qua*, che è andata in onda per mesi. C'è una ripresa di interesse per me anche

tra i giornalisti. Poi capita *Io amo* e vengo scritturato dalla Cbs, che crede nel pezzo, ma non in me. E io che sono dispettoso, li ho fregati tutti.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò». In coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti?

Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.

Però nell'89 finalmente hai vinto a Sanremo con «Ti lascerò». In coppia con Anna Oxa. Adesso che cosa ti aspetti?

Adesso ho questo disco nuovo, *Anima nuda*, con canzoni mie. Che cosa vuoi che ti dica? Se uno scrive un libro, lo vuole vendere e così anche per un disco. So di aver fatto un bel disco. Spero che il popolo lo capisca.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le opinioni prima dei fatti?

M I RICORDO di quando l'informazione, per garantire un'asua obiettività, prometteva «i fatti separati dalle opinioni»: uno slogan poco realistico, ma suggestivo. Si è poi andati più avanti nella tecnica della comunicazione. Oggi le opinioni anticipano i fatti, anzi sembrano addirittura predisporli. Così è possibile dedurre vedendo i notiziari che parlano delle indagini sui conti del Pci-Pds che si espandono a macchia di leopardo dal Sud al Centro al Nord, spinte dai soffi interessati di componenti dell'esecutivo dopo il via provocato da un rantolo di Craxi.

Non so quanto io possa essere considerato obiettivo: a me sembra di esserlo, quando mi ripeto che se ci sono delle cose poco chiare è giusto che si svolgano ricerche esplorative. Che se ci sono delle irregolarità, le si rievino e si colpiscono i trasgressori con provvedimenti equi: non ho mai pensato il contrario («come me, di certo, tantissimi altri»). Non tollero, come molti, quanti, fuorvianti da tendenze parziali, ricorrono persino all'omertà pur di non vedersi smentire. E, pur rilevando l'anomalia della vicenda (s'è cercato ancora una volta, è evidente, di influenzare la magistratura) spero proprio non ci sia alcuno che citi nei discorsi il termine «complotto», troppo usato da colpevoli incastrati perché possano ancora usarlo le persone perbene.

Certo, con le elezioni alle porte, ti viene in mente che potrebbe anche rilevarsi qualche indizio di macchinazione, via. Ma non tocca quella parola bruciata, amici: la si usa nei giudizi penali quando non si sa più dove sbattere la testa, sopraffatti da indizi travolgenti. Persino la peraltro arguita difesa di Pacciani (e fra un po' lo farà, chissà, forse anche quella di Muccioli) ha ipotizzato, nell'arringa finale un *complotto* contro l'irrequieto contadino del Mugello. Mi risulta complicato immaginare dei perversi che si riuniscono in luoghi sicuri, magari di notte, per congiurare contro un bracciante agricolo toscano perseguitandolo non si sa bene per quale scopo allucinante. Magari solo per godere con gusto sadico dell'animalesco terrore di un imputato colto di sorpresa.

È UN PO' QUELLO che tenta probabilmente di fare (con scarsa fortuna) i telecronisti dei tg con D'Alema, che non può uscire da una porta qualsiasi senza trovarsi un microfono davanti al baffo, pronto a ricevere la risposta alla solita domanda: «Non ha paura di un avviso di garanzia?». D'Alema riesce ancora a stupirsi (certo sempre meno, più passa il tempo) e a ribattere con garbo rassegnato che sinceramente non capisce il perché di quelle domande. È come chiedere ad un signore di Milano che ha dei conoscenti a Bari: «Non ha paura del colera?». A volte viene il dubbio che gli intervistatori si accordino, come i lupetti con la parola d'ordine, per dire la stessa cosa, fare tutti la stessa domanda all'unisono e che questa venga scelta, per una forma di masochismo sindacale, dal più cretino. «Oggi gli si chiede tutti se ha paura di un avviso di garanzia. Per domani metterei a punto invece "secondo Lei chi è la più bella del Parlamento?", così magari s'incazza».

L'ho visto l'altro ieri in tutte le edizioni di tutti i telegiornali, sottoposto all'identico quesito sparato in diverse ore del giorno e visualizzato da diverse angolazioni: in un tg D'Alema era ripreso di nuca, una botta di originalità esclusiva che chissà se gli spettatori della rete avranno apprezzato. Dicevamo prima del seducente slogan giornalistico «i fatti separati dalle opinioni»: la domanda al segretario del Pds sugli avvisi di garanzia è la più plateale disattenzione di questo assunto. La malcelata opinione degli intervistatori che il fatto potrebbe (dovrebbe) verificarsi, è rivelatrice. Tanto per dimostrare come la formula «i fatti separati dalle opinioni», sia un'opinione. E come le opinioni dei telecronisti, con rarissime eccezioni, siano ormai, e chissà a volte magari persino inconsapevolmente, omologate.

Timothy Dalton è Rhett nel sequel di «Via col vento», dal 13 novembre in onda sulle tv di mezzo mondo (in Italia Canale 5)

«Insieme a me Rossella O'Hara è diventata buona»



Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton in «Rossella»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Nove milioni di dollari se ne sono andati per l'acquisto dei diritti sul libro, *Scarlett*, quarantacinque (parliamo sempre di milioni di dollari) per la produzione. La storia di *Rossella* il sequel televisivo di *Via col vento* viaggia sulla moneta sonante da tre anni, tanti ne sono occorsi alla megaproduzione internazionale (Rhi, Cbs, Betafilm e Silvio Berlusconi communications) per realizzare il progetto. *Rossella* come la guerra nel Golfo, in mondovisione. Ancora di milioni - sessantacinque - parla Robert Halmi (Rhi), ma stavolta per prevedere quanti saranno gli spettatori di tutto il mondo che domenica 13 novembre, per noi alle 20.40, sintonizzeranno il televisore su *Rossella*, per riprendere la storia di Rossella O'Hara e Rhett Butler da dove era finita, e cioè da «domani è un altro giorno».

È già domani, almeno per la tormentata coppia di uno dei film più famosi della storia del cinema. Un domani, arrivato cinquantacinque anni dopo, dove i grandi kolossal si fanno sul piccolo schermo perché viaggiano in tempo reale nell'intero villaggio globale; dove la protagonista è stata scelta dopo lunghi, estenuanti, e naturalmente costosi (un milione di dollari), provini; dove si vedrà qualche tetta invece di una semplice spalla scoperta. E dove il finale è un lieto fine. Perché siamo in tv. Su Canale 5, per i telebambini di lingua italiana. È la prima rete governativa a vantare di aver fatto l'affare. Su Canale 5 la storia continuerà con altre tre puntate, oltre la prima che va in onda contemporaneamente in ven-

tuno paesi, trasmesse di lunedì (14, 21 e 28 novembre). Ma il direttore Gori non si sbilancia, non vuol fare previsioni sull'audience che, pasturata da tre anni ormai, dovrebbe abboccare. E che abboccherà.

A Joanne Whalley-Kilmer e Timothy Dalton il compito e l'onere di riportare in vita Rossella e Rhett, cercando di dimenticare delle interpretazioni di Vivien Leigh e Clark Gable. Entrambi attori di cinema - la Kilmer è stata affibbiata con *Scandal-Il caso Profumo*, Dalton è stato il James Bond tra Roger Moore e Pierce Brosnan - i due, racconta l'attore inglese a Roma per il tour europeo di lancio dello sceneggiato, hanno deciso di tentare e affrontare il «mito». «Forse sono perverso, stupido o masochista - dice - ma non potevo non accettare la sfida di continuare là dove avevano terminato due grandi attori come la Leigh e Gable. Soprattutto dopo essermi reso conto che le potenzialità di *Scarlett* erano ottime, dalla protagonista al regista di grande intelligenza e sensibilità. Sarei stato un codardo se non avessi accettato». Halmi, aggiunge l'attore, l'ha rassicurato dicendogli di non avere nessuna intenzione di sfruttare il film che Victor Fleming diresse nel '39. Ci ha voluto credere a tutti i costi, visto che il sequel di *Via col vento* viaggia dal '91, da quando è stato annunciato, a braccetto con il film. Addirittura fin dall'annuncio che Alexandra Ripley avrebbe scritto il seguito del romanzo di Margaret Mitchell. Impossibile che fosse altrimenti. Persino le musiche del lavoro televisivo, che sempre Halmi assicura essere state scritte con l'intenzione di non rievocare le at-

mosfere sonore del film, assomigliano al commento originale; ci si trova persino una citazione del famosissimo tema principale. E ancora Timothy Dalton ad assicurare che anche la sua recitazione non assomiglierà per niente a quella di Clark Gable. Vorremo ben vedere.

Via col vento cinquantacinque anni dopo non ha il cielo dipinto di amaranto, né l'odore di legno vecchio che traspira dallo schermo. *Rossella* è stato girato «per raggiungere la perfezione», dice ancora Halmi. E offre estesi «eri», interni impeccabilmente ricostruiti filologicamente (tre esperti di storia hanno contribuito), scenari lussuosi e debordanti. I soliti numeri dicono: 1230 make-up al giorno, 34 assistenti al trucco, 50 edifici costruiti per l'ambientazione di 90 set, 89 abiti di scena cuciti su misura per la protagonista, 247 cavalli e 19 carrozze, di cui 7 originali. Il risultato è però gelido, troppo freddo per una storia passionale e tragica come quella dell'infelice e irrequieta Rossella.

Persino la servitù nera e gli afroamericani che compaiono nel kolossale sequel, sono stati «rieducati»: non dicono più «Mis Rossella dando gattiva», ma «Miss Rossella è tanto cattiva». Potenza della televisione. E potenza della trama, scritta negli anni Novanta, che fa diventare buona la terribile signora O'Hara (ma dovrà soffrire molto) e fa somidere di meno il cinico Rhett. Lo spirito calvinista aleggia su *Rossella*: il lieto fine va conquistato, mica arriva così, senza una perla di sudore che scende dalla fronte. «Questa è una storia di redenzione», insiste Timothy Dalton, «e il ritorno alla terra è la strada verso la salvezza». No, non ha sbagliato film.